



Comune di Roma

Assessorato  
Politiche Culturali  
Dipartimento Cultura  
Ufficio Spettacolo

tra arte  
esplorazioni  
e teatro

settima edizione



**16 settembre - 14 ottobre 2006**  
a cura di Gioia Costa

*Esplor/Azioni Tra Arte e Teatro è alla sua settima edizione, e anche quest'anno ci invita per un mese a scoprire luoghi insoliti di Roma. Una preziosa chiesa disegnata da Raffaello, un oratorio di grande bellezza, e ancora un chiostro dal quale si vede la cupola del Borromini e un museo militare nascosto nel cuore della città. In questi luoghi incontreremo Benvenuto Cellini, Caterina Fieschi Adorno, Giacomo Matteotti e Gabriele D'Annunzio, che con la loro parola ci faranno scoprire arti, mestieri, passioni politiche e religiose, amori segreti e storie sconosciute.*

*Sono lieto che questo piccolo festival così particolare faccia riapparire alcune delle nostre grandi figure nei luoghi che custodiscono i loro segreti. Una formula speciale che incanta i romani grazie agli artisti i quali, di anno in anno, si appassionano alla scoperta di quanto futuro c'è nella parola del passato.*

*A loro va il mio saluto, e il mio ringraziamento per saper rinnovare la magia degli incontri fra arte e teatro, fra passioni e magisteri.*

Gianni Borgna  
Assessore alle Politiche Culturali

Far nascere figure, far riapparire idee, vocazioni, rime, capolavori dell'arte, del pensiero o del genio è un'avventura appassionante. Esplor/Azioni inizia a seguire una traccia, decidendo di non perderla, e poi accade qualche cosa, ogni anno diversa, e il progetto si impone da solo con la sua sovranità: come se alcune figure decidessero loro di riapparire, come se fossero loro a dettare il programma. E portano con sé volti e luoghi differenti, a volte inaspettati. Ciascuna crea un incontro, la scoperta di un mestiere, di una congregazione, di un archivio, di un gruppo di lavoro. Sono incontri fertili e felici, perché in ogni luogo chiediamo a ciascuna di tornare, di apparire proprio lì dove essa, un tempo, abitava. Allora Benvenuto Cellini alla Congregazione degli Orefici, lui che qui comprò la sua "patente" di orafo e che qui, dopo aver ucciso Pompeo orefice con due stilette dietro l'orecchio ed esser stato condannato a morte, ebbe la grazia dalla Congregazione dei Macellai. Ed Ennio Fantastichini dà nuova vita alle avventure di quest'uomo unico. Allora Matteotti. Anche lui è stato un incontro, con Maurizio Donadoni, in una sera di primavera: ed ecco Matteotti che riappare nel cortile di Sant'Ivo alla Sapienza, che custodisce un ricco archivio sulla sua vicenda. Torna come un'ombra fra le cose e gli scritti della sua vita, grazie all'attento studio che ne ha fatto Donadoni e che lui sa porgere con la leggerezza delle cose che si conoscono profondamente. Poi c'è

D'Annunzio, che ci accompagna da tre anni e quando finalmente può presentarsi a voi altri elementi arrivano, che rendono ancora più fantastico il suo cammino per costruirsi una vita d'eccezione. E Roberto Latini racconta gli incontri di D'Annunzio con Buccellati, detto Mastro Paragon Coppella, o con le molte signore amate e dimenticate. Infine Caterina Fieschi Adorno. Conosciuta grazie a Roberta Biglino e Andrea Valcalda, genovesi che abitano Roma, Caterina ha portato con sé il suo secolo ed ha fatto apparire, grazie a Giselda Volodi, Colombo, Lutero, Carlo VIII, Savonarola... ed è andata, come per incanto, nella suggestiva Confraternita di San Giovanni Battista dei Genovesi che, oltre a racchiudere uno dei chiostri più belli di Roma, ospita anche la cappella a lei dedicata.

A tutti voi, al piacere di ritrovarvi o scoprirvi in questa settima edizione, agli attori coraggiosi e alle figure che ci guidano da sette anni, il nostro ringraziamento per essere di nuovo, nell'inizio dell'autunno romano, davanti a storie appassionanti, riscoperte, ma anche svelate, arrivate a farci conoscere un pezzo della nostra città e della nostra storia.

Benvenuti e bentornati.

Gioia Costa



# CALENDARIO

da 16 al 18 settembre – ore 21,00

## **Lo specchietto e il diamante**

*a cura di Carla Calisse*

con **Ennio Fantastichini**

prima assoluta

**Chiesa di Sant'Eligio degli Orefici**

via di Sant'Eligio, 9

dal 20 al 22 settembre – ore 21,00

## **Un inutile eroe**

a cura di e con **Maurizio Donadoni**

prima assoluta

**Cortile di Sant'Ivo alla Sapienza**

corso Rinascimento, 40

dal 2 al 6 ottobre – ore 21,00

## **Ardisco, non ordisco**

a cura di e con **Roberto Latini**

prima assoluta

**Museo Storico dei Bersaglieri**

piazzale di Porta Pia

dall'11 al 14 ottobre – ore 21,00

## **La ruggine e l'oro**

*a cura di Gioia Costa*

con **Giselda Volodi**

prima assoluta

**Confraternita di San Giovanni Battista dei Genovesi**

via Anicia, 12



© Fausto Ferzetti

dal 16 al 18 settembre – ore 21,00

# Lo specchietto e il diamante

liberamente tratto dalla "Vita" di Benvenuto Cellini

a cura di Carla Calisse

con Ennio Fantastichini

prima assoluta

chiesa di Sant'Eligio degli Orefici

via di Sant'Eligio, 9

**Ennio Fantastichini** Attore di teatro e di cinema, si diploma all'Accademia d'Arte Drammatica Silvio D'Amico. A teatro ha lavorato fra gli altri con Memè Perlini, Simone Carella, Mario Martone, Ennio Coltorti, Giorgio Barberio Corsetti, Lorenzo Salvetti, Cherif, Giorgio Pressburger. Al cinema è stato diretto da Giuseppe Bertolucci, Peter Del Monte, Sergio Rubini, Aurelio Grimaldi, Emidio Greco (del 1991 *Una storia semplice*, per il quale ha vinto il premio Grolla d'Oro), Gianni Amelio (del 1988, *I ragazzi di via Panisperna* e del 1990 *Porte Aperte*, per il quale ha vinto l'European Award come attore scoperta dell'anno, il Premio Felix come miglior attore europeo, il Ciak d'oro e il Nastro d'Argento come miglior attore non protagonista). Attualmente sta girando un film diretto da Ferzan Ozpeteck. Numerose sono anche le sue partecipazioni in serie televisive e film per la televisione tra cui nel 1990 *Cane sciolto* di Sergio Capitanì, la prima e la settima edizione de *La Piovra* (1984 e 1994). Del 1996 è la candidatura al David di Donatello come miglior attore protagonista per *Ferie d'Agosto* di Paolo Virzì.

*Uomo Rido S. furo*

*Per una cosa potrei morire... quando una donna  
la vendita... di un... di un... di un... di un...  
per un... di un... di un... di un... di un...  
una... di un... di un... di un... di un...  
questo... di un... di un... di un... di un...  
di un... di un... di un... di un... di un...  
quando... di un... di un... di un... di un...  
una... di un... di un... di un... di un...  
di un... di un... di un... di un... di un...  
del mio... di un... di un... di un... di un...  
ricorda... di un... di un... di un... di un...  
te... di un... di un... di un... di un...*

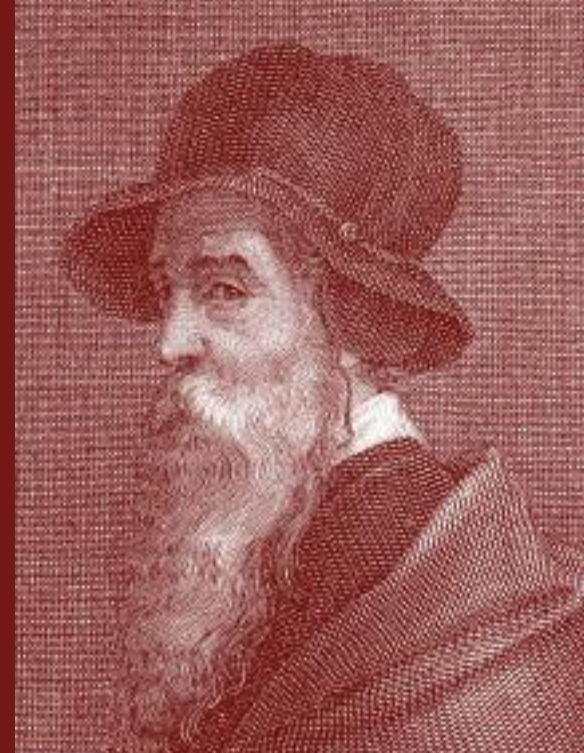
*Be. anni*



Sallustio Peruzzi - Museo degli Uffizi - Firenze, Gabinetto dei disegni e stampa n. 635A r+v

Tante volte, camminando in diversi paesi, diversi luoghi, mi è sembrato di sentire le voci dei personaggi che li hanno abitati... voci di persone... voci di artisti. Dal macro al micro... passando per l'oro... quale artista ha osservato il grandissimo e il piccolissimo più di Cellini? E quale attrazione può esercitare su di me, il tentativo di essere voce del fantasma? Enorme! Le voci, a volte, arrivano dalle stelle, che brillano!

Ennio Fantastichini



## Sant'Eligio degli Orefici

A metà di via Giulia s'apre la via di Sant'Eligio in fondo alla quale sorge un gioiello del Rinascimento, la Chiesa degli Orefici. Le guide di Roma, fin dal XVIII secolo, attribuivano al Bramante la paternità dell'opera. Fra il 1883 e il 1884 il Gejmuller ed il Muñoz formularono, per primi, l'ipotesi che il progetto della chiesa fosse da attribuire a Raffaello, evidenziando comunque la forte influenza del Bramante.

Dai documenti conservati nell'Archivio di Sant'Eligio si ricava che nel giugno 1509 il pontefice Giulio II autorizzava l'Università degli Orefici a scegliere presso la via Giulia il luogo più comodo per la costruzione di una chiesa.

Il 6 dicembre 1514 la Magistratura delle Strade, in previsione della rettifica del percorso che unisce via Giulia al Tevere, espropria gli Orefici del terreno su cui si trova la Chiesa di Sant'Eustero, che è quindi demolita; in ricompensa dà loro un'area prospiciente la nuova strada di Sant'Eligio e la concessione di costruirvi la loro nuova Chiesa. Il primo documento che attesta la costruzione, conservato nell'Archivio storico di Sant'Eligio, è datato 11 novembre 1516 a favore di Sebastiano da Como muratore.

Nel 1522 l'edificio è completato ad eccezione della cupola, la cui costruzione inizia nel 1526. Dal 1532 al 1542 vengono edificati la facciata, i prospetti, la volta interna, la tribuna ad opera di Antonio La Torre, la lanterna e la cornice a modiglioni in peperino della cupola ad opera di Giovanni di Santagata.

L'interno mantiene quasi intatto il carattere cinquecentesco: pianta a croce greca con un'abside nel fondo, cupola poggiate su un tamburo rotondo che insiste sui quattro pilastri centrali, e sormontata da un lanternino su cui si aprono otto finestre.

Gli affreschi dell'abside sono i più antichi della chiesa, e risalgono circa al 1575. Nel catino è raffigurato Dio Padre sorreggente il Cristo in Croce; sugli stipiti i Profeti, in alto gli Apostoli Disputanti e nel sottarco la Pentecoste: tutti affreschi attribuiti a Taddeo Zuccari o ad esponenti della scuola dei due fratelli Zuccari. Gli affreschi triangolari sovrastanti il catino absidale d'autore sconosciuto, furono probabilmente realizzati alla fine del XVI secolo.

Pregevole è l'affresco che si trova sul prospetto esterno della "Casa del Cantone", raffigurante Sant'Eligio vescovo, che risale al XVIII secolo. Nello scorso secolo i restauri sono stati numerosi, tutti effettuati dalla Soprintendenza ai Beni Ambientali ed Architettonici del Lazio.

*amata bianca  
fino da Pisa il mio ritratto u' in  
vio che il nostro Maestro Cellino  
m'è fatto in casa il mio choro  
prendete rō  
B. francesco*

Biglietto di Francesco de' Medici a Bianca Cappello (collezione Vai)

Benvenuto Cellini, "il primo omo del mondo", come lui stesso si definisce nella sua autobiografia, non era certo nato per rispettare le regole della committenza e le imposizioni e i freni che questa comportava. Lo straordinario documento che è la sua "Vita" dipinge in maniera impareggiabile un carattere di qualità eccezionali: intollerante alle regole, con un senso altissimo della sua dignità e libertà di artista, Cellini è sempre certo di tratteggiare la figura di un eroe, anche quando descrive le sue innegabili malefatte. I contrasti furono frequenti anche con papa Clemente VII Medici, suo grande protettore, e peggio andò poi con il suo successore, Paolo III Farnese, per l'inimicizia che si era creata fra Cellini e il figlio del pontefice, Pier Luigi Farnese.

Solo in Francia, alla corte di Francesco I, Benvenuto trovò un committente generoso e che, come lui, aveva il senso della grandiosità: e accettò la proposta di lavorare per il re che gli garantiva la stessa provvigione dell'incomparabile Leonardo da Vinci e un castello sulla Senna dove abitare. Ma anche Francesco I si stancò del fatto che, qualunque cosa lui gli ordinasse, Cellini gliene portava un'altra a proprio piacimento; e gli predisse: "stando ostinato a queste vostre fantasie, voi darete del capo nel muro". Inutile dire che Benvenuto chiese licenza e, "ringraziando Iddio e Sua Maestà di quelle ore felici", lasciò la Francia.

Eccolo a Firenze, alla corte di Cosimo de' Medici, dove ottiene la commissione del Perseo. Cellini lavorò per nove anni a questa statua, che suscitò un entusiasmo unanime: ma anche con il duca Cosimo cominciarono i conflitti, stavolta di carattere economico, vissuti da Cellini con la sua solita irruenza: e questo fatto, unito al sospetto che Benvenuto si fosse appropriato di un'ingente quantità del bronzo destinato al Perseo, guastò gravemente i loro rapporti.

Anche la sua vita privata fu tumultuosissima: molti amori, prevalentemente ancillari, accuse di sodomia, risse a non finire, l'uccisione di Pompeo orefice. Prese gli ordini sacri e dopo due anni, nel '60, "avendo volontà di aver figlioli legittimi, ma segreti, mi feci liberare da tale obbligo". E così adotta un bambino ma, dice, "conoscendo che io ero uccellato", lo licenzia "come libero e scapolo di tutte le cose mie come mai io non lo avessi né veduto né conosciuto".

Di questi avvenimenti esiste notizia nella libreria Riccardiana e nei Pubblici Archivi di Firenze: a parte l'uccisione di Pompeo orefice (ucciso con due colpi di stiletto: non era questa l'intenzione di Benvenuto ma "siccome si dice, li colpi non si danno a patti"), Cellini si guarda bene dal narrare, nella sua "Vita", episodi dai quali non esca esaltata l'eccellenza della sua figura.

Il Vasari lo descrive "animoso, fiero, vivace, prontissimo e terribilissimo... che ha saputo purtroppo dire il fatto suo": ma aggiunge che "Benvenuto Cellini, oggi scultore, non ebbe pari, né avrà forse in molti anni in quella professione".

Carla Calisse



© Gianmarco Chiericato

dal 20 al 22 settembre – ore 21,00

# Un inutile eroe

serate in ricordo di Giacomo Matteotti

a cura di e con **Maurizio Donadoni**

prima assoluta

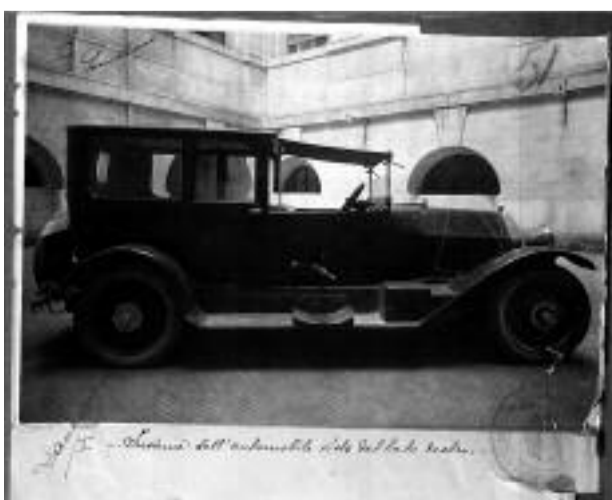
**cortile di Sant'Ivo alla Sapienza**

corso Rinascimento, 40

Con il patrocinio dell'ANPI

**Maurizio Donadoni** Attore e autore. Premio speciale Idi 1986 per l'interpretazione in *Bestia da Stile* di Pasolini, vince nello stesso anno il Premio Ubu come miglior giovane attore. Nel 1991 gli viene assegnato il premio di drammaturgia Riccione-Ater per il primo testo da lui scritto, *Fosse piaciuto al cielo*, e, nel 1994 il premio Iside Festival di Benevento per il secondo, *Memoria di classe*, sulla tragedia del Vajont, opera che riceve nel 1995 il premio Enrico Maria Salerno per la drammaturgia di impegno civile. In teatro ha recitato, tra gli altri, diretto da Gabriele Lavia, Luca Ronconi, Massimo Castri, Carlo Cecchi, Cristina Pezzoli, Valerio Binasco; in cinema da Marco Ferreri, Carlo Lizzani, Franco Rossi, Giacomo Battiato, Alberto Bevilacqua, Pasquale Pozzessere, Sergeij Bodrov, Marco Bellocchio. Protagonista di sceneggiati televisivi tra cui *Un bambino di nome Gesù*, *Scoop*, *Processo di famiglia*, *L'ispettore anticrimine*, *La piovra 9*. Fondatore e direttore artistico dell'associazione "Samizdat & Company", tra gli altri testi finora scritti ha rappresentato con successo anche *Fegatelli*, *Checkpoint K* e *Canto della Rosa Bianca*, ispirato alla vicenda degli studenti antinazisti della "Weisse Rose" a Monaco nel 1942/43.

*Parlando con dei coetanei, un Giacomo Matteotti poco più che ventenne (si era iscritto al Partito Socialista a tredici anni) aveva detto: "Ogni epoca ha avuto i suoi martiri, le sue vittime, gli inutili eroi che, col loro sacrificio, hanno aperto gli occhi e la strada agli altri". Vent'anni dopo, il 10 giugno del 1924, in un lunedì di sole cocente, a Roma, sul lungotevere Arnaldo da Brescia, quel ragazzo veniva rapito e ucciso da un gruppo di "arditi" del fascio milanese, comandati da un certo Amerigo Dumini, detto "dodici omicidi". Era una squadra della cosiddetta "Ceka fascista", organismo segreto ma neppure tanto, voluto da Mussolini per mettere a tacere gli oppositori. Oggi una via, un corso, una piazza Giacomo Matteotti esistono in molte città d'Italia. E se qualcuno vuole sapere come ci si arriva rispondiamo con facilità. Se però ci viene chiesto a bruciapelo chi era Giacomo Matteotti, pochi di noi saprebbero andare oltre un generico: "deputato socialista rapito e ucciso dai fascisti". Che si sappia così poco della storia di questo "inutile eroe", grazie al cui sacrificio, e a quello di tanti altri, oggi viviamo in libertà, è un peccato. Il suo rapimento, e assassinio, fu uno snodo fondamentale nell'affermazione del regime totalitario in Italia. Per qualche tempo, dopo quel delitto, il fascismo sembrò sul punto di "sfasciarsi". L'occasione, com'è noto, fu persa dalle opposizioni che, ritiratesi dal parlamento, furono sbeffeggiate da Mussolini che poté impunemente dichiarare di assumersi tutta "la responsabilità politica, morale, storica" di quanto era avvenuto. E via, a passo di parata, verso la dittatura. Ma anche la vicenda umana di Matteotti, che con quella politica si intreccia inestricabile, è davvero interessante. A partire (scorrendone al contrario la biografia) dal rapporto intenso e passionale con la moglie Velia; alle ore passate a giocare carponi sul pavimento di casa, in via Pisanelli 40, con Matteo, Giancarlo ed Isabella, i tre amatissimi figli; da quelle passate a spulciare bilanci dello stato nella biblioteca parlamentare; alle incomprensioni con alcuni compagni di partito a causa*





Il Palazzo della Sapienza, incisione di Giuseppe Vasi

del suo status di "socialista milionario"; all'attività comunque instancabile a favore dei contadini del natio Polesine; agli scontri dentro e fuori la camera dei deputati con i fascisti; all'attaccamento per i due fratelli morti prematuramente, Silvio e Matteo, con cui giocava, a Fratta Polesine, nella bottega di mamma Elisabetta e papà Gerolamo. Un inutile eroe, omaggio alla figura di Giacomo Matteotti, ripercorre a ritroso la storia e la vita del martire socialista, in quattro capitoli che prendono in esame, del caso, i vari processi giudiziari, nonché l'intreccio politico-affaristico che, secondo alcuni, potrebbe essere alla base del delitto. Soffermandosi però anche su aspetti meno noti della vicenda, a cominciare dalla passione di Matteotti per Shakespeare. Aprendo nel contempo uno squarcio sull'Italia dell'epoca. Fatta di ingenuo consenso popolare e di scaltriti speculatori d'alto bordo; di bambini che offrivano al duce i loro temi sgrammaticati e di alti gerarchi trafficanti di residui bellici; di canzonette patriottiche e di soldati lasciati nel deserto senza munizioni; di corruzione, tangenti, affari sporchi e insieme di entusiasmo, giovinezza e sincero amore per la patria. Lo sfondo insomma su cui si delinea potente la figura di un uomo dall'aspetto gentile, dal carattere inflessibile, la cui condotta non deviò mai dalla linea tracciata tra due punti fermi: giustizia e libertà. Giacomo Matteotti era uno dei pochi deputati italiani dell'epoca che sapessero l'inglese. L'aveva studiato per leggere Shakespeare in originale. Quando, da ultimo, non esitò ad opporsi, lui solo, con le armi della democrazia, alla violenza fascista, chissà che la spinta decisiva, tra le altre, per superare i dubbi residui, non glie l'abbiano data i più famosi versi dell'Amleto, e di tutto il teatro occidentale: "Essere o non essere, è la questione...". Ma in originale: "To be or not to be: that is the question..."

Maurizio Donadoni

## Sant'Ivo alla Sapienza

Il Palazzo della Sapienza prende il suo nome dalla denominazione «La Sapienza» che, analogamente ad altre città italiane, contraddistingue l'istituzione universitaria. L'Università di Roma, esistente almeno dalla metà del sec. XIII, ebbe sede sin dall'origine nella zona di Sant'Eustachio, ma in edifici sparsi. Solo tra i secoli XVI e XVII venne a maturazione l'idea di realizzare un unico complesso, per ospitare l'Università o, come allora si diceva, lo Studium. Ci vollero circa cento anni per attuare tale progetto.

I primi architetti incaricati della fabbrica della Sapienza furono Guidetto Guidetti, Pirro Ligorio, e soprattutto Giacomo della Porta, che tra il 1577 e il 1602 realizzò il corpo d'ingresso su Corso Rinascimento, l'edera dei lati di testa del cortile e il corpo longitudinale sinistro. È però nel Seicento, con la nomina di Francesco Borromini ad architetto della Sapienza, che il complesso architettonico acquista un suo straordinario carattere. Tra il 1632 e il 1667 il Borromini è il protagonista assoluto di un'impresa di cui cura sia la progettazione di nuovi spazi che il completamento di quelli ancora imperfetti. Il suo nome in particolare, è legato alla realizzazione della chiesa di Sant'Ivo e della Biblioteca Alessandrina. La prima ha la forma di un esagono con lati terminanti in nicchie alternativamente concave e convesse, ed il corpo della chiesa si innalza fino alla sommità della cupola conservando il profilo della base. La biblioteca prende il proprio nome da quello del papa Alessandro VII che ne commissionò la costruzione al Borromini. È un'aula rettangolare di vaste dimensioni, suddivisa in tre campate coperte da volte a vela. Tra il 1659 e il 1665 furono realizzate sia le parti murarie che quelle ornamentali. Il Borromini fornì anche i disegni per le scaffalature lignee che rivestono le due pareti lunghe e la parete di fondo della sala. La volta centrale ospita un affresco di Clemente Maioli raffigurante il Trionfo della Religione.

Nei secoli successivi, e soprattutto nel corso dell'Ottocento, la costruzione fu oggetto di interventi di diversa natura. I più notevoli riguardano il rafforzamento della zona sopra la tribuna della chiesa (E. Giorgi, 1802), e la sopraelevazione del corpo d'ingresso e di quelli laterali (A. Busiri Vici, 1852-58). Nel Novecento, con la destinazione a sede dell'Archivio di Stato (1936), furono demolite, malgrado lo sdegno e il dissenso manifestati da più parti, le volte delle aule di ogni piano del corpo di destra, ricavando, dagli originali tre piani, nove livelli per scaffalature metalliche.

dal 2 al 6 ottobre – ore 21,00

## Ardisco, non ordisco

dedicato a Gabriele D'Annunzio

a cura di e con **Roberto Latini**

musiche e suoni *Gianluca Misiti*

luci e direzione tecnica *Max Mugnai*

direzione di scena *Dario Palumbo*

prima assoluta

**Museo Storico dei Bersaglieri**

piazzale di Porta Pia

**Roberto Latini** Nato a Roma nel 1970, ha studiato presso Il Mulino di Fiora, Studio di Recitazione e di Ricerca Teatrale diretto da Perla Peragallo, dove si è diplomato nel 1992. Fondatore delle compagnie TEATRO ES, CLESSIDRA TrEATRO e FORTEBRACCIO TEATRO, compagnia riconosciuta dal 1999 dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali, è il vincitore di quattro concorsi nazionali per attori di prosa intitolati "Wanda Capodaglio", "Prova d'Attore", "Bruno Brugnola" e "Sergio Torresani". In quasi quindici anni di attività, oltre ad aver interpretato e firmato la regia e la drammaturgia di più di venti spettacoli (tra gli ultimi: UBU INCATENATO, PER ECUBA\_Amleto, neutro plurale e BUIO RE) ha curato le rassegne teatrali TEATRODROMO, LUNA DI SCENA e, in collaborazione con AREA06, COME LE FOGLIE, SUPERDOWNLOAD, ORIZZONTI MOBILI, ZO6, TECNICA MISTA e GRAFIE TEATRALI. È laureato in Metodologia e Critica dello Spettacolo presso la facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza".

*la scrittura di gabriele d'annunzio è corpo in movimento. è corpi. capaci della leggerezza d'un respiro e allo stesso tempo macchine perfette. istinti che s'alternano a sapienti strategie, che diventano combinazioni, ricercatezze, dignità del futile. l'apparenza è la sostanza. ne è strumento principale. le parole hanno ragione, non discutono, si perdono. ci perdono nei silenzi immaginati. di d'annunzio si riesce quasi a sentir la voce. quasi a leggere quello che non scrive. sono testi che hanno voglia di essere parlati. spesso sussurrati, scritti come per muovere la bocca, per permettere alle labbra di incontrarsi. di toccarsi. c'è una sorta di teatralità costante, fatale a volte. forse è il destino vero del poeta che si ammette, che si compie, che si vive in pieno. scrivere è per lui una sorta di appendice. o forse lui lo è per il suo scrivere. la simbiosi non è mira, non traguardo. è piuttosto la partenza, la deriva. ci si può specchiare scegliendo la maschera che più ci somiglia. fisica, soggetta a una trasfigurazione consapevole. l'accettazione non è in dubbio. e non è mai dubbio il verso, veramente. come se il poeta non chiedesse altro che partecipare. un possibile aderire. d'annunzio invita di continuo. platealmente o in gran segreto è a cura del destinatario. non è compito del fuoco misurare il vento.*

roberto latini







Troppe donne, troppe case, troppi creditori, Gabriele D'Annunzio? Troppe passioni? Viene da pensare che lui desse a queste cose un'importanza accidentale e che le donne, le case e anche i debiti non fossero stati altro, per D'Annunzio, che la conferma del proprio prestigio e del proprio potere.

Alla Capponcina, la villa sulle colline di Settignano, confidò a Ugo Ojetti – che racconta in “Cose viste” questo e molti altri gustosi episodi della vita di D'Annunzio – che l'ultima delle sue amiche, una delle più belle, gli aveva chiesto di lasciarla, in silenzio, in un angolo del suo studio mentre lui scriveva. “Come se io non sentissi il suo respiro”, disse, e dava i primi segni di insofferenza.

Matilde Serao si meravigliava della tenacia delle sue compagne, e anche delle loro lamentele: “Ma non lo sapevano?” diceva. Margherita Sarfatti consigliava alla Duse: “Lascialo fare, è un poeta...”. Eppure, le donne lo inseguivano, convinta forse ognuna di essere quella che lo avrebbe ammaliato più delle altre.

“Noli me tangere” era il motto inciso sulla porta della Capponcina; arredata, come il Vittoriale, per rifugiarsi e difendersi. Tende, porte, vetrate dipinte, paraventi, cortine, siepi di bambù e di alloro nei giardini. Tutte le sue case furono così: a Roma a via Gregoriana, a Francavilla, a Resina, a Parigi, alle Lande, a Biarritz, a Venezia. Già a diciannove anni, nelle “Lettere a Lalla”, descriveva così lo studio che desiderava: “pieno di quadri, di schizzi, di anticaglie, di stoffe rare, di armi, di libri, di carte...”.

Nel 1911 il disordine economico arrivò a tal punto che D'Annunzio dovette lasciare la Capponcina ai suoi creditori, e andò in volontario esilio in Francia, in una villa fra Biarritz e Arcachon, sulle coste dell'Atlantico. La tavoletta col “Noli me tangere” rimase al suo posto anche quando, durante la vendita all'asta, una folla invase la casa passandosi di mano in mano tutti gli oggetti che erano stati del poeta. “Quando mi hanno liberato dal peso della Capponcina...” diceva D'Annunzio ricordando quel fatto: ma aggiungeva anche che quel giorno ci fu una tempesta straordinaria: vento, tuoni, fulmini che sottolineavano le cifre della vendita. “Mandate su, mandate su!”, gridavano i banditori. “Se no si vendica. C'è il finimondo”.

Fra i creditori che lo costrinsero a questa vendita non c'era un suo storico e paziente creditore, il gioielliere Mario Buccellati, da D'Annunzio ribattezzato “Mastro Paragon Coppella”, con un preciso e, naturalmente, colto e raffinato riferimento al lessico degli orafi rinascimentali.

Buccellati, diventato famoso agli inizi del secolo scorso per la sua straordinaria perizia di orefice e di incisore, fu immediatamente eletto da D'Annunzio a suo fornitore, non solo per i gioielli delle innumerevoli amanti, ma anche per l'infinita serie di capricci del vate; sigilli, portasigarette, omaggi per i suoi ospiti. E a questo proposito ricordiamo la suadente richiesta di cinquanta tartarughini “come quelli... – figlioletti della mia grande Cheli – che son fuggiti oramai tutti, a rapimento”.

Gioia Costa

## Museo Storico dei Bersaglieri

Il Museo Storico dei Bersaglieri sorge presso Porta Pia, disegnata nel 1561 da Michelangelo e più volte rimaneggiata. Via d'accesso ricavata sulle antiche Mura Aureliane, questa porta regolava i commerci e gli arrivi nella capitale. Attraverso la Breccia di Porta Pia, il 20 settembre 1870 i bersaglieri irrupero per primi nella città di Roma. Il Museo è stato inaugurato dal re Vittorio Emanuele III il 18 giugno 1904, presso la Caserma “La Marmora” a Trastevere. Ideato da Edoardo Testafoschi, è dedicato alla storia del Corpo dei Bersaglieri e raccoglie vari cimeli che ricordano le principali battaglie nelle quali essi si distinsero e le decorazioni al valore collettivo guadagnate dai reparti. Il Museo, divenuto Ente Morale con regio decreto del 27 dicembre 1921, grazie al generale Martinengo di Villagana venne trasferito a Porta Pia. Il Comune di Roma mise a disposizione i locali nel 1931 e il 18 settembre 1932 avvenne l'inaugurazione, in concomitanza con quella del monumento al Bersagliere nella piazza antistante.

Nel cortile interno sono collocati busti in bronzo dei più illustri rappresentanti del Corpo dei Bersaglieri. Nei locali interni sono esposti i cimeli ed i ricordi relativi all'istituzione e all'evoluzione del Corpo. Di notevole interesse storico, nel salone d'onore collocato al pianterreno, è la Proposizione originale: un documento scritto autografo nel quale La Marmora chiedeva al re Carlo Alberto la costituzione del Corpo.

Uniformi, armi da fuoco e armi bianche personali, targhe, fotografie, medaglie al valore narrano le gesta dei valorosi italiani che hanno fatto la storia del nostro paese: ne sono un esempio la sala del Sacratio riservata ai caduti per la patria e le sale dedicate alla prima e alla seconda guerra mondiale. Il Museo affianca alle sue strutture espositive una biblioteca e un archivio storico che custodiscono rispettivamente volumi ed opuscoli rari a testimonianza delle modalità di addestramento e dell'impiego dei primi reparti.



© Mario Pizzuti

dall'11 al 14 ottobre – ore 21,00

## La ruggine e l'oro

liberamente tratto dagli scritti di Caterina Fieschi Adorno

a cura di Gioia Costa

con Giselda Volodi

prima assoluta

**Confraternita di San Giovanni Battista dei Genovesi**

via Anicia, 12

**Giselda Volodi** Nata a Tangeri da padre italiano e madre irlandese, ha studiato con Alessandro Fersen, Sergeij Yssaev del GITIS di Mosca, Peter Clough, Kenneth Rea della Guildhall School of Music and Drama di Londra e Danio Manfredini. In teatro ha esordito con *Ricorda con rabbia* di John Osborne per la regia di Diego Roberto Pesaola, nel '92, ed ha poi recitato in *Après moi le déluge* di Alessandro Mengali; in *L'idiota* di Dostoevskij del '94 e in *Anche i pesci balleranno* di Paolo De Falco, ispirato al *Barone Rampante* di Calvino; in *Pinocchio* di Collodi e ne *I Giganti della Montagna* di Pirandello, nel 1998. Infine in *Allucinazioni da psicofarmaci* di Dario D'Ambrosi, allestito in una vera camera operatoria, del 1998; e nella video installazione *Il Castello Interiore* di Leone Monteduro, tratto dalla vita di Santa Veronica Giuliani, mistica del '600 (2004). Nel cinema, ha lavorato con Silvio Soldini in *Pane e Tulipani* e in *Agata e la tempesta*. Quest'ultimo film le è valso la candidatura al David di Donatello nel 2004 come attrice non protagonista; e con Paolo Sorrentino in *Le conseguenze dell'amore*. Il 30 gennaio 2006, nell'ambito de I lunedì del Teatro Valle promossi da Artisti Riuniti, ha presentato la sua prima opera da autrice, *Come lo zucchero durante la rivoluzione*. Un lavoro che, condensando le sue esperienze umane e professionali, ha per tema – oltre al teatro come mezzo di conoscenza ed espressione del sé più profondo e vero – il disagio e la dignità. La “diversità” intesa come valore, come qualcosa di unico e irripetibile, che fa di ogni individuo una creatura sacra, degna sempre di vivere pienamente la propria vita.

Io veggio quanto, per parte di Dio,  
il Paradiso non abbia porta  
chi vuole entrare vi entra  
perché Dio è tutto misericordia  
e sta verso di noi con le braccia aperte.

*A questo sicuramente sì – aderisco.  
Questo – lo so.  
E poi molto altro.  
Da decifrare.*

*In che chiave leggere “Il Purgatorio”  
di Caterina Fieschi Adorno – santa  
vissuta a Genova più di 500 anni fa.*

*Cerco di ricordare – comunque  
di mettermi in ascolto  
con la manciata di cellule mie  
che, forse, sono state anche lei.  
Ricordarmi com'era, com'ero.*

*Mi metto qui piantata e larga  
– il petto una culla di respiro –  
un'aria che si muove intorno al cuore  
– il sole – di questo “sistema corale” che siamo  
tutto solo attorno al core si move*

*In che chiave leggere “Il Purgatorio”?  
In che modo fare qualunque cosa!  
Mettiti al sole, affidati alla luce*

*ogni cosa che cerchi la trovi  
nella culla del mondo – ascolta –  
la scintilla divina  
cui tutto l'universo si aggrappa  
– da sempre e per sempre–  
ci batte fedele nel petto.*

Giselda Volodi



Con Angela da Foligno, Caterina da Siena e Maddalena de' Pazzi, Caterina da Genova va annoverata fra le più notevoli scrittrici mistiche italiane. L'esperienza interiore di Caterina Fieschi Adorno (1447-1510) parla alla nostra scaltrita coscienza postmoderna con i modi e i tratti inquietamente persuasivi della rivelazione. Davanti ai suoi scritti (nessuno dei quali, pur riproducendo fedelmente i suoi pensieri, risale a lei, né per scrittura autografa né per dettatura volontaria), o, più precisamente, davanti all'esiguo *corpus catherinianum* che raccoglie i punti capitali di un'esperienza del divino spinta ai limiti della dicibilità, ci troviamo di fronte a una serie di spoglie, autobiografie travestite. Nel contesto di una ininterrotta speculazione metafisica di qualità, e, si direbbe, di bizzarria inaudita, veniamo trasportati in un *continuum* intrigante di avvenimenti concreti, azioni simboliche e visioni – nel mezzo di un'avventura conoscitiva vissuta e raccontata dal basso di una sensibilità contemporanea.

Nel suo insieme, il corpo degli scritti catheriniani consta di una biografia in quaranta capitoli, di un contrasto fra anima e corpo in forma di dialogo e di un discorso sul Purgatorio. Quest'ultimo, che la tradizione tramanda con il titolo di *Trattato del Purgatorio*, è probabilmente il culmine del pensiero di Caterina, il lascito più luminoso di una esploratrice del cuore umano cui è stato dato di testimoniare (o, qualcuno dirà, di illudersi di testimoniare) niente di meno che una parte di conosciuto rinchiusa nel grembo dell'ignoto. Proiezione mistica del Purgatorio secondo l'esperienza umana e intellettuale della Fieschi, il *Trattato* ha profonde analogie con l'interpretazione poetica di Dante, benché, con diversa percezione rispetto alla *theoria* dantesca, il nucleo speculativo su cui verte quasi ossessivamente la riflessione/visione della santa riguarda l'annichilimento di sé, l'assoluto abbandono alla "divina operazione" dell'anima purgante, immaginata in un non-luogo perfettamente astratto da ogni valore di tempo e di spazio.

Delimitando l'atteggiarsi dell'autocoscienza nei singoli momenti che segnano il travaglio di un'anima lungo la difficile, dolorosa via della purificazione, con stile disadorno, senza impennate emotive e sovrapposizioni oratorie di sorta, Caterina ci offre un anticipo ad istanze escatologiche radicali di cui si è tornati, oggi, ad avvertire l'urgenza. In linea con la sua vicenda esistenziale, nel suo mirabile *Trattato* la Fieschi presenta il Purgatorio come un percorso di progressiva liberazione dagli ostacoli che si frappongono fra il nostro io lacerato e la nostra totale integrazione con l'Amore. Il Purgatorio, pur dandosi, paradossalmente *non è*, per Caterina, maestra umilissima e inflessibile di teologia negativa: sono quegli impedimenti, piuttosto, che, letteralmente, nel corso di un affocato itinerario della mente alla luce, le fanno (ci fanno?) purgatorio.

Massimo Morasso

## San Giovanni Battista dei Genovesi

Il ricco mercante genovese Meliaduce Cicala lasciò, nel suo testamento, i suoi cospicui beni alla Camera Apostolica, con l'obbligo di costruire un luogo di ricovero e soggiorno per i marinai genovesi. Era il 1481: dieci anni dopo, grazie anche a una bolla apposita di papa Sisto IV della Rovere, la chiesa, l'oratorio, il chiostro e l'ospedale di san Giovanni Battista dei Genovesi erano finiti. La repubblica di Genova, per contribuire alle spese della fondazione, istituì una tassa di sessanta baiocchi per i proprietari delle barche genovesi che approdavano sul Tevere. È ben vero che i capitani, prima di entrare nel porto, sostituivano la bandiera con un'altra per eludere la tassa, ma il dialetto ligure li tradiva e gli accorti confratelli riuscivano, il più delle volte, a entrare in possesso del dovuto. Il chiostro è l'unica parte del complesso che non è stata rimaneggiata nel corso dei secoli e che mantiene intatto il disegno rinascimentale in tutto il suo splendore. Si chiama "Chiostro dei melangoli"; e ancora oggi gli aranci amari, o melangoli, circondano il bel pozzo, anch'esso quattrocentesco, ornato di rose sarmentose. Intorno all'anno Mille i chiostri divennero un riferimento preciso al giardino dell'Eden: i vialetti che partono dal pozzo sono il fiume a quattro bracci che Jahvé aveva creato per irrigare il giardino, il pozzo è la sorgente di vita e ogni pianta rimanda al suo significato. Anche qui, nel chiostro dei Genovesi, i melangoli simboleggiano il matrimonio mistico con la divinità, le rose ricordano il Cantico dei Cantici e una palma, che fu piantata nel 1588 dal frate savonese Pietro Antonio Lanza e che rappresentava la domenica delle Palme ma era anche il simbolo dei martiri, è ricordata da una iscrizione in latino sulla quinta colonna a destra del chiostro. Entrando nella chiesa, a sinistra, si trova una piccola costruzione che fu aggiunta nel '700: è la cappella di Santa Caterina Fieschi Adorno. Questa costruzione, voluta nel 1738 dal marchese Pittaluga, non è stata manomessa dai restauri successivi: dall'architettura modulata di cornici e fregi, alle pareti interamente decorate con affreschi, alle porte con le ante dipinte a motivi araldici, tutto è rimasto un esempio intatto della raffinata eleganza dell'arte settecentesca.

**Direzione Artistica**

Gioia Costa

**Coordinamento**

Sabrina Filacchioni

**Organizzazione**

associazione culturale Esplor/Azioni

**Ufficio Stampa**

Giovanna Mazzarella

**Tra Arte e Teatro** è nato nel 2000

da un'idea di Ludovico Pratesi

**Progetto grafico**

Angelo Rinna

**Stampa**

TEF s.a.s. – Roma

**Esplor/Azioni ringrazia per la preziosa collaborazione e per la disponibilità:**

Guido Strazza

*Realizzazione del disegno originale per il festival*

Stefano Scortecchi

*Console Camerlengo del Nobil Collegio degli Orefici*

Luigi Londei

*Direttore dell'Archivio di Stato di Roma*

Giuseppe Pilosio

*Vice Comandante del Comando della Capitale*

Alberto Urbinati

*Governatore Secolare della Confraternita di San Giovanni Battista dei Genovesi***Esplor/Azioni ringrazia inoltre:**

Benedetta Acciari, Romano Alessandrini, Roberta Arati, Sandro Berdini, Sonia Bergamasco, Roberta Biglino, Federico Caniati, Caterina Carpio, Raffaele De Lio, Monica Guadagnini, Achille Le Pera, Andrea Longinotti, Rina Mammoli, Carla Mancinelli, Jean-Paul Manganaro, Giovanna Marinelli, Mauro Nasti, Renato Nicolini, Luca Odevaine, Paola Pascucci, Maurizio Pepe, Marina Pieretti, Augusto Pompeo, Maria Laura Proietti, Massimo Rendina, Paolo Ruffini, lo Studio Chiarion Casoni, Annalisa Urbani, Paola Virgili.

Le rappresentazioni si tengono in luoghi d'arte aperti per il festival, i posti sono limitati.

**Informazioni e prevendite:**

**Libreria EsquiLibri**, via Giolitti 319-323  
(dal martedì al sabato dalle 9,30 alle 19,30)  
oppure **339 8019336**, dalle ore 10 alle ore 18

**Prenotazioni:****www.e-azioni.net** oppure **348 6447337**

Tutti i biglietti invenduti saranno disponibili dalle ore 19,30 sul luogo dello spettacolo.

**Intero** \_\_\_\_\_ **15 €****Ridotto e prevendite** (diritto di prevendita 1 €) \_\_\_\_\_ **12 €****Abbonamento a 4 spettacoli** \_\_\_\_\_ **45 €****Per informazioni: [www.e-azioni.net](http://www.e-azioni.net)**Telefono: **348 6447337 – 339 8019336**